



**Intercettato Carlo d'Inghilterra al telefono con Camilla**

«Il telefono... la tua voce» ma, nel caso di Carlo e Diana d'Inghilterra, anche la tua croce. Proprio dal filo del principesco telefono (che non gode evidentemente di linea protetta) sono arrivati nelle redazioni dei giornali specializzati i risultati di conversazioni amorose che la dicono lunga sullo stato di deperimento grave del matrimonio tra Carlo e Diana. Il *Sun* e il *Daily Mirror* come regalo di compleanno al principe, che oggi festeggia 44 primavere, gli hanno fatto trovare stampata in prima pagina una conversazione amorosa con Camilla a Parker Bowles. Si proprio quella Camilla che Diana da sempre incolpa di essere la causa della fine del suo matrimonio.

**Si fa suora la modella brasiliana che lanciò il tanga**

Si è fatta suora evangelica la bellissima modella brasiliana che ha battezzato il tanga. Rose di Pizzo, la modella carocca che vent'anni fa lanciò sulle riviste di tutto il mondo la bellezza brasiliana esaltata dai nuovi microscopici costumi da bagno lanciati sulla spiaggia di Ipanema, ha annunciato di essersi convertita alla chiesa Presbiteriana e di essere diventata suor della congregazione. «Con il diavolo della mia vita voglio ora fare in modo che il mio diavolo si vergogni», ha detto Rose, che adesso ha 37 anni. Si presenterà così la settimana prossima davanti alle telecamere di una delle maggiori reti televisive brasiliane per una spettacolare confessione pubblica. «Dal fondo del pozzo», ha detto - con la sua esperienza - è la parola di Gesù voglio portare aiuto a tutti quelli che sono senza speranza». Nel 1971, a 16 anni, Rose di Pizzo, di origini italiane, era stata la prima brasiliana ad apparire nuda su «Playboy».

**Woody Allen collabora nell'inchiesta sulla figlia**

Woody Allen è stato interrogato e sta cooperando con la Polizia del Connecticut nell'inchiesta sulla presunta scappata sessuale con una ragazza di 17 anni, la figlia adottiva di sette anni, Dylan. Lo ha rivelato la stazione televisiva *Whyu*, precisando che la prossima settimana Allen sarà ascoltato da alcuni esperti che hanno già esaminato la bambina. In quella occasione, Woody dovrà anche consegnare una serie di documenti sulla sua condizione psicofisica. Secondo la *Whyu*, dopo aver risposto alle domande della commissione di esperti Dylan avrebbe detto alla Farrow ed agli agenti che stanno conducendo le indagini: «Mamma, ho raccontato tutto quello che mi è successo, ma mi sono messa le mani sulle orecchie per non sentire». Lontana dal clamore che la circondò ad agosto, la guerra fra il regista e Mia Farrow sta dunque continuando dietro le quinte. Recentemente un giudice della Corte Suprema di Manhattan ha vietato ad Allen di avvicinarsi alla scuola frequentata dalla bambina e di avere colloqui con i suoi insegnanti.

**Attaci sciti contro gli israeliani in Libano**

I guerriglieri sciti filo-irani di Hezbollah hanno sparato ieri all'alba un nuovo attacco con missili katushka che sono caduti nella «fascia di sicurezza» proclamata unilateralmente dallo stato ebraico nel Libano meridionale e sulla zona settentrionale di Israele. Lo ha riferito la radio *Voce del Libano libero* citando un suo corrispondente nella regione il quale non è stato in grado di precisare se il lancio di razze abbia causato vittime. Giovedì, nonostante il governo libanese avesse chiesto ad Hezbollah di cessare gli attacchi con i katushka, un razzo era caduto all'interno della fascia di sicurezza provocando solo danni materiali. Per tutta la notte la tensione nella zona è rimasta molto alta dopo una giornata in cui è ripetersi la serie di attacchi e rappresaglie tra Hezbollah e israeliani che ha provocato tre vittime, un caso blu dell'Unifil, un soldato israeliano e un guerrigliero, e sei feriti, tre cecchi blu, due israeliani e un Hezbollah.

**Il capo dei collaborazionisti assassinato a Gaza**

«Abbiamo ammazzato un scudo umano», con questa ed altre scritte dello stesso tenore è stata accolta ieri a Gaza l'uccisione del quarantenne Nabil Abu Khadra, organo del campo profughi di Nusseirat ma da alcuni anni trapiantato per necessità a Dehuniye, il villaggio dei repubblicani che aiutano le truppe israeliane di occupazione. Abu Khadra, massacrato con numerosi colpi di pistola da un gruppo denominato «Falchi di Al-Fatah», non era un collaborazionista qualunque. La sua eliminazione ha suscitato soddisfazione e marcate esclamazioni di giubilo anche da parte di palestinesi moderati, che solitamente riprovano l'uccisione indiscriminata di piccoli informatori di Israele. Abu Khadra non contento di essere un delatore dello «Shin Bet», il servizio segreto interno di Israele, aveva ucciso con le sue mani più di una persona, facendosi in un caso addirittura fotografare con un piede sul corpo della vittima.

**Un milione di dollari per 15 anni in carcere da innocente**

Un milione di dollari per 15 anni trascorsi ingiustamente in carcere, poco meno di 250 mila lire per ogni giorno passato in cella. È quanto è stato concesso a Bobby Joe Leaster (nella foto), 42 anni, a titolo di risarcimento per una sentenza che, nel 1970 lo aveva riconosciuto colpevole di omicidio e che 15 anni più tardi si rivelò clamorosamente sbagliata. Si tratta della prima decisione di questo tipo nella storia recente della giurisprudenza americana. Un giudice di Boston aveva riconosciuto Leaster colpevole dell'assassinio del proprio figlio di un negozio. Avrebbe dovuto scontare 25 anni di carcere. Nel 1985 una nuova testimonianza scagionò Leaster senza possibilità di dubbio. Ieri la sentenza del «risarcimento» - Nenni - cento milioni di dollari potrebbero restituirmi 15 anni della mia vita persi in carcere - ha commentato con amarezza Leaster: «Sono diventato grande in una cella».

VIRGINIA LORI

Arrivano a Belgrado a gruppi di duecento scappano dalla fame e dalla violenza Sono donne e bambini cui la guerra etnica ha lacerato l'identità nazionale

«Prima mi sentivo jugoslava, ora non so più» Allo zoo ha ceduto anche l'ultimo animale «Per ripararci dal freddo abbiamo bruciato le croci di legno del cimitero»

# Tutta la vita in una borsa da profugo

## Un pullman dalla città morta di Sarajevo porta famiglie spezzate

Arrivano a Belgrado in gruppi di 200-250 persone alla volta. Gente fuggita dalla fame e dalla violenza di Sarajevo. Sono quasi soltanto donne e bambini, serbi bosniaci, ma anche croati o musulmani. E persone che rifiutano di riconoscersi in una nazionalità precisa, anche adesso che la guerra ha scavato solchi profondi tra le diverse etnie. «Prima mi consideravo soltanto jugoslava. Ora non so più».

Per i profughi stasera il taxi non si paga, domani anche loro saranno come tutti gli altri. «A Sarajevo ho lasciato i miei genitori. Non vogliono venire via. Non so come finirò questa guerra, ma nessuno potrà più vivere in quella città. Sarajevo sta morendo, non credo che ci tornerò mai. Non capisco come sia potuto succedere tutto questo. Per me la nazionalità non ha mai avuto peso. Quando alla Croce rossa mi hanno chiesto di che nazionalità ero, ho risposto che ero una donna. Mi hanno detto che non aveva importanza. E gli ho detto: «Se non ho importanza come essere umano, allora non scrivete niente».

I capannelli di gente si aprono e si chiudono. Si scivola da un gruppo all'altro cercando notizie. Tanti questa sera sono venuti qui solo per questo. «Di quarant'anni di lavoro mi rimangono solo queste due borse - dice Vojislava, montenegrina di 65 anni, indicando i

due fagotti in cui c'è tutto quel che ha potuto portare - Qui sono tutti gentili, ma il mio cuore è rimasto a Sarajevo. Lì c'è ancora mia figlia».

Vojislava, oltre alle due borse, ha portato anche qualche altra cosa però, una notizia che fa tremare le mani di un ragazzo con i capelli lunghi e biondi, che fino a pochi minuti prima ostentava la spavalderia dei suoi 21 anni: suo padre arriverà tra qualche giorno, lui che pure aveva detto che non avrebbe mai lasciato nessuno la città. È Igor, fuggito il 4 agosto scorso per non dover combattere, non sperava di poterlo vedere tanto presto. «Per i serbi bosniaci sono un disertore - racconta - per i musulmani un cecchino. Per me non sarà facile tornare a Sarajevo. Sono fuggito grazie all'aiuto di un amico croato, che mi ha portato fuori dalla città nascosto in un camioncino pieno di pane. I croati hanno aiutato moltissimo a scappare, bisogna dirlo. Dalla zona croata sono

entrato in quella serba e qui sono finito in una caserma, mentre aspettavo che alcuni parenti influenti di Belgrado mi facessero ottenere il permesso per lasciare la Bosnia. È proprio il giorno che stavano per darmi la divisa prima di assalire un villaggio musulmano, ho ottenuto le carte e sono scappato. Ho dovuto attraversare 10 posti di blocco e tre o quattro volte stavano per impedirmi di andare. Non so neanche io come ce l'ho fatta».

Somide e poi riprende: «I miei amici di tutte le nazionalità sono ancora i miei amici. Non avremmo mai creduto che le cose potessero andare così. Nessuno di noi è colpevole per questa guerra, che è solo frutto d'ignoranza. Spero che i miei figli, un giorno, possano tornare a Sarajevo. Per me è più difficile. I palazzi si possono ricostruire in un paio d'anni, non così gli affetti e le amicizie. Io però non ho mai sperato e, almeno, non ho rimorso».

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO. Ci sono sguardi tesi e un silenzio irreali nel piazzale davanti al centro sportivo Sumice. Si sente solo l'ansito dei motori ancora accesi dei quattro pullman carichi di profughi appena arrivati da Sarajevo e mormorii sommessi e singhiozzi quando dietro ai finestrini appannati e sporchi sembra di riconoscere un viso.

Belgrado non ha più nessuno, suo marito è malato e qui a Belgrado spera di poter trovare le medicine che gli servono. «Ora non si spara più tanto, ma non c'è niente. In questi giorni ogni tanto torna l'acqua. Non sai mai se avrai da mangiare oppure no. Ma sono sicura che prima o poi tornerò».

Si intrecciano storie in cui la quotidianità non è più banale, ma una sfida rassegnata alla fame e alla morte in agguato per le strade. Per comprare qualcosa da mangiare bisogna uscire di casa, dalle cantine dove in tanti si sono rifugiati, e rischiare la pelle. Chi non ha marchi o dollari da parte deve anche sopravvivere al tagliagiarro del mercato nero, dove per un chilo di cavoli non bastano 12-13 marchi, una decina di migliaia di lire, e un metro cubo di legna costa anche 100 dollari.

Anka ha 60 anni ed un cancro che la consuma. Non ha nessuno a Belgrado e se ne sta seduta tranquilla nel centro di accoglienza della Croce rossa serba. Parla come se tutto quello che ha vissuto non le appartenesse. «Nello zoo è morto anche l'ultimo animale. È morto di fame. Anche noi avevamo fame e facevamo lunghe file per avere un po' di pane. E magari dopo quattro ore di attesa ti dicevano che non ce n'era più. Mancava l'acqua e si andava alla sorgente, passando per il ponte di Gavril Princip, che è sempre sotto il tiro dei cecchini. Sarajevo adesso è una città di invalidi. Gente, giovani soprattutto, senza mani, senza gambe. I cimiteri sono pieni tutti. Persino il campo sportivo è diventato un cimitero. Ma le croci di legno le abbiamo bruciate, perché faceva freddo». E poi continua con lo stesso tono opaco e rassegnato: «Ero felicissima della mia vita prima della guerra. Abitavo in un palazzo con gente di nazionalità diverse, ma nessuno ci aveva mai fatto caso. Anche dopo sono andata d'accordo con i miei vicini. Ma dei giovani che ne sarà?».

Con una borsa in mano, Ranka, 28 anni, aspetta l'auto che la porterà a casa dei pa-



### «Destabilizzano la Macedonia»

«La Serbia non ha rinunciato alle sue ambizioni sulla Macedonia», afferma il ministro degli Interni del governo di Skopje. Liubomir Frckovski accusa agenti del Kos, i servizi segreti di Belgrado, per gli incidenti scoppiati nella capitale macedone una settimana fa, nei quali quattro persone rimasero uccise. Alle dichiarazioni del ministro fa eco il giornale *Nova Makedonia*. Qualcuno a Belgrado, scrive, pensa di ripetere in Macedonia la strategia già attuata in Croazia ed in Bosnia. «Il metodo è noto: prima la proclamazione di regioni autonome, poi il moltiplicarsi di provocazioni, il blocco delle strade, l'isolamento delle zone serbe dal resto del paese, e infine eccolo la guerra».

Difficile dire quanto siano fondati i sospetti del governo di Skopje. I serbi in Macedonia sono solo il due per cento della popolazione totale (anche se alcuni loro leader contestano le statistiche ufficiali, e moltiplicano per sei, da 40 a 300 mila i presunti membri della loro comunità). Ma non per questo i nazionalisti serbi hanno escluso dai loro progetti irredentisti quelle porzioni di Macedonia che considerano storicamente parte integrante della comune patria serba, vale a dire la Skopska Crna Gora e la valle di Kumanovo. Alcuni partiti serbo-macedoni vorrebbero un referendum sull'indipendenza di quelle due regioni. E fu lo stesso vice-presidente del Parlamento belgradese Pavic Obradovic, il giorno in cui la Macedonia dichiarò la propria indipendenza, a rivendicare l'appartenenza di quelle due aree alla nuova Jugoslavia, cioè alla federazione tra Serbia e Montenegro. Anche se,

proprio pochi giorni fa, il ministro degli Esteri serbo si è premurato di gettare acqua sul fuoco, assicurando che il suo governo «non ha alcuna rivendicazione territoriale sulla Macedonia».

Una polveriera nel cuore dei Balcani: l'immagine retorica corrisponde abbastanza bene alla realtà dei fatti. Non esiste solo una potenziale minaccia serba. Il ministro Frckovski tira in ballo il Kos. Può essere che ci sia stata anche la mano di 007 stranieri, ma è certo che la battaglia scoppiata nella zona del mercato ha avuto principalmente per protagonisti poliziotti macedoni da una parte e civili della numerosa comunità albanese dall'altra. Se c'è un rischio secessionista in Macedonia, esso non viene soltanto da parte dei 40 o 300 mila serbi, ma anche e forse soprattutto da parte dei 500 o forse 900 mila «schepetari», tra cui affiorano tentazioni grande-albanesi: la confluenza di un pezzo di Macedonia e di un pezzo di Serbia (il Kossovo), abitati in prevalenza da albanesi, nella Repubblica di Tirana.

In questa situazione di precarietà la Macedonia ha oltre tutto lo svantaggio... di non esistere. Il mondo non ha ancora riconosciuto la neonata Repubblica, in buona parte a causa dell'opposizione di Atene che sino ad ora ha bloccato ogni passo in quella direzione da parte dei paesi della Cee. Il che ha indotto il resto della comunità internazionale ad attendere. Atene esige che la Macedonia cambi nome, perché uno Stato così chiamato potrebbe accampare in un secondo tempo rivendicazioni territoriali sulla parte macedone della Grecia.

Due anziani coniugi sui camion che li porta via dalla Bosnia. Sotto, profughi da Sarajevo a bordo di un autobus.



Oggi a Bratislava le esequie ufficiali alle quali né le autorità ceche né quelle slovacche hanno voluto attribuire alcuna solennità. L'omaggio di molti cittadini di Praga. «Grazie per poco meno di un anno di libertà», è scritto sul libro delle condoglianze

# «Gelo di Stato» sui funerali di Alexander Dubcek

Ieri la salma di Alexander Dubcek ha lasciato Praga. I funerali ufficiali (ma non di Stato) dello statista si terranno oggi a Bratislava. Parteciperà Achille Occhetto, uno degli oratori sarà Renzo Imbeni. In Slovacchia è stato proclamato un giorno di lutto nazionale ma nel resto del paese è un giorno normale. «Grazie, per poco meno di un anno di libertà», ha scritto un cittadino nel libro delle condoglianze.



Una cittadina slovacca piange accanto alla bara di Alexander Dubcek nell'edificio del Teatro nazionale a Bratislava

vietica: «Ci fu chi smise di frequentarci per ciò che era accaduto e chi, proprio per quegli avvenimenti, si avvicinò a noi. Il problema grosso era il rischio di arretrare danno agli amici, per il solo fatto di vederli. Per me che avevo 16 anni c'era, in più, che a quell'età i rapporti non sono ancora consolidati». Con l'andar del tempo si formò una cerchia su cui poter contare. Proprio in quella situazione di estrema difficoltà si stabiliscono dei rapporti di fiducia vera di cui, in condizioni normali, non sei mai sicuro. Milan ci tiene a che venga espressa la gratitudine della famiglia verso l'Italia, verso gli italiani, che fino all'ultimo hanno fatto sentire a Dubcek la stima e l'affetto. Tutto questo è stato molto importante negli anni delle sfide interne, nei momenti di amarezza suscitati in Dubcek, per esempio, dagli articoli di giornale che lo attaccavano. «Bastava il commento indignato di un amico - racconta Milan - perché la percezione dell'i-

solamento si rompesse. Come figli - continua - non abbiamo mai vissuto quella particolare situazione della nostra famiglia come un torto subito. Anche se il torto, da parte dello Stato, c'era».

Uno Stato che, se nelle sue rinnovate strutture non ha ripetuto il torto prolungato degli anni della normalizzazione, non mostra di voler riconoscere il proprio debito di gratitudine verso chi accese la speranza di libertà in un non lontano passato. Non è certo la famiglia, nella sua riservatissima dignità, a sottolinearlo, ma l'osservatore esterno rimane raggelato. Il capo del governo ceco, Václav Klaus, ha espresso le proprie condoglianze a quello slovacco, Vladimir Meciar, come se Alexander Dubcek non fosse parte della storia ceca, il portavoce del governo slovacco, signor Geri, ha tenuto a precisare: «Si tratta di un commiato ufficiale e non di funerali di Stato». Oggi è lutto nazionale a Bratislava

che hanno superato il muro di silenzio dei mezzi di comunicazione e trovato il luogo dove si potesse rendere l'ultimo omaggio. Scrive nel libro la giornalista di una televisione messicana: «È amaro constatare come il suo proprio popolo abbia dimenticato la grandezza di Dubcek». C'è l'omaggio dell'ambasciatore russo Lebedev, quello di altre rappresentanze diplomatiche, manca la testimonianza dell'ambasciatore italiano.

«Nato in Slovacchia e morto a Praga», scrive Bohumil Rabal per ricordare che per quell'uomo, per quella generazione, non c'erano barriere e confini di Stato. Il figlio di Dubcek, Milan, è andato allora a cercare lo scrittore all'osteria della Tigre d'Oro, per ringraziare. È normale, a Praga, che quella solidarietà che un potere stanziano lontano e freddo non sa offrire, si ricostituisca nel calore, fatto di fumo e di vapori, di una bettola della Città Vecchia. Ieri, Alexander Dubcek ha lasciato Praga. All'uscita dell'ospedale Na Homole, appena sopra l'antico quartiere operaio di Smichov, a salutarlo per primi sono stati gli alberghi spogli, sagome sottili che emergono dalla nebbia mattutina. Poi, il vecchio aeroporto di Ruzyně, un picchetto gli ha reso gli onori militari, alle 8.30. Ad accompagnarlo, il presidente della Assemblea federale Kovac, insieme a una delegazione di deputati. Oggi, alle 11.30, sarà a Bratislava. A porgergli l'estremo saluto vi sarà anche l'ex presidente della Cecoslovacchia Vaclav Havel che lo volle, al momento della propria nomina, nel 1989, insediato nella carica di presidente del Parlamento «il comunismo nel nostro paese - ha detto Havel alla notizia della morte - non ha saputo meritare politici del suo livello». Uno degli oratori ufficiali sarà il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni. Ai funerali parteciperà anche Achille Occhetto.

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

■ PRAGA. Milan Dubcek, 40 anni e un viso da ragazzo, è il figlio più giovane di Alexander. Nell'ufficio di suo padre, in Parlamento, sta curando le ultime cose, prima delle esequie ufficiali. Grazie ad un amico possiamo trasferirci in macchina nel quartiere della estrema periferia sud della città dove vive Milan: palazzoni prefabbricati di otto piani, prati grigi per l'inverno incipiente, le ciminiere delle fabbriche. Nelle giornate normali Milan parte di qui, con i mezzi pubblici per raggiungere il Castello,

dove lavora al ministero degli Esteri. «No - dice - non ho mai pensato di fare politica come mio padre. Di lui ho ammirato la straordinaria capacità di salire ai vertici del potere e poi di allontanarsene senza che ciò provocasse in lui una particolare situazione di stress». Milan aveva 15 anni nel 1968 e ricorda che gli dava piacere la stima e l'ammirazione dei suoi compagni per la politica del padre. Poi cominciarono i tempi difficili di Bratislava, dove la famiglia si trasferì dopo l'invasione so-